

Storiografia e romanzo nella Grecia antica: gli incerti confini di due sottogeneri della prosa narrativa

Gennaro D'Ippolito
Università di Palermo

Il saggio riprende, aggiornandolo e approfondendolo, un discorso coinvolgente in varia misura tre miei precedenti contributi, che vanno qui richiamati.

Dal primo, che risale al 1980 ed esplorava quel tipo di narrativa che chiamai «fantascientifica»,¹ riprendo anzitutto la distinzione fra genere e sottogenere: all'uno si lega un omogeneo codice formale sia a livello lessimorfico (di forma dell'espressione) sia a livello ilomorfico (di forma del contenuto), l'altro, il sottogenere, è invece determinato dalla sostanza del contenuto. Sulla base di tale distinzione terminologica operavo una ennesima classificazione dei romanzi antichi.² Ne distinguevo otto sottogeneri, che oggi però chiamerei specie: considero infatti un genere unitario la narrativa in prosa, e riservo la categoria di sottogenere dagli incerti confini alla storiografia e al romanzo. D'altra parte, considerare la molteplice varietà del romanzo greco e non fermarsi agli erotici, come invece avviene non solo nella cultura non specialistica ma talora anche presso gli addetti ai lavori,³ è la necessaria base sulla

¹ G. D'Ippolito, «Narrativa fantascientifica nel mondo grecolatino», in L. Russo (ed.), *La fantascienza e la critica: testi del Convegno internazionale di Palermo*, Milano 1980, pp. 151-165. Si tratta di romanzi che svolgono i temi dell'«al di là della scienza», per l'antichità coincidenti soprattutto col tema del viaggio straordinario o con quello dell'utopia.

² Cf. A. M. Scarcella, «Romanzieri greci», in F. Della Corte (dir.), *Dizionario degli Scrittori Greci e Latini*, Settimo Milanese 1988, pp. 1873-1896; rist. con «Aggiornamenti bibliografici» in Id., *Romanzo e romanzieri: note di narratologia greca*, Perugia 1993, [I] pp. 17-45.

³ Due esempi fra tanti: il *reading* di P. Janni (ed.), *Il romanzo greco. Guida storica e critica*, Bari 1987, in cui, sia nella scelta delle letture critiche sia nell'ampia *Introduzione* del curatore, il riferimento è unicamente

quale fondare il mio assunto, che già allora avevo cursoriamente avanzato,⁴ l'idea, cioè, che qui sviluppo, della incertezza che regnava presso gli antichi Greci fra i confini della storiografia e quelli della narrativa d'invenzione. Pertanto, la prosa narrativa antica d'invenzione, che ha visto una produzione ricca,⁵ non è un blocco omogeneo. Ne è stata tentata più d'una categorizzazione.⁶ Da parte mia, considerando anche l'ambito latino, distinguevo, come ho già detto, otto specie.⁷ Se la caratterizzazione inventiva è netta nei romanzi erotici (i cinque interamente superstiti, risalenti ai secoli dal I al III: di Caritone, Senofonte Efesio, Achille Tazio, Longo,⁸ Eliodoro, anche oggi –lo ripeto– sovente considerati i rappresentanti del romanzo greco *tout court*, ai quali vanno aggiunti alcuni ricostruibili, come le *Storie babilonie* di Giamblico), cristiani (il *Pastore di Erma*), comico-satirici (dei latini Petronio e Apuleio, di cui, però, i papiri hanno restituito frustuli di precedenti greci, come le *Storie fenicie* di Lolliano),⁹ fantascientifici (come quelli, più o meno ricostruibili, di Antifane di Berge, Ecateo di Abdera, Evemero, Giambulo, Antonio Diogene), altri tipi presentano verità storica e fantasia inventiva tanto ambiguamente intrecciati da

al romanzo erotico; la monografia di M. Fusillo, *Il romanzo greco. Polifonia ed eros*, Venezia 1989, con cui mi trovo d'accordo sul concetto di polifonia, che mette l'accento sulla varietà di voci, generi e stili compresenti nel romanzo, ma non sulla omogeneità tematica, rilevata peraltro solo da quattro dei romanzi erotici, con la esclusione poco giustificata del romanzo di Longo (cf. P. Robiano, «Heurs & malheurs du roman grec», *Kentron* 8 (1992), pp. 45-54).

⁴ G. D'Ippolito, «Narrativa...», cit., p. 160.

⁵ Come attestano anche i frammenti papiracei: R. A. Pack, *The Greek and Latin Literary Texts from Graeco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1965², nn. 2611-2641.

⁶ Cf. soprattutto R. Helm, *Der antike Roman*, Berlin 1948, Göttingen 1956² (distingue otto tipi); A. Skobie, *More Essays on Ancient Romance and its Heritage*, Meisenheim am Glan 1973 (p. 85: distingue cinque tipi).

⁷ G. D'Ippolito, «Narrativa...», cit., p. 157.

⁸ L'appellativo di Sofista col quale è noto è in realtà moderno e risale all'edizione di G. Jungermann (Hanoviae 1605).

⁹ Cf. R. Dostálová, *Il romanzo greco e i papiri*, Praha 1991, pp. 54-64; S. Stephens, «Fragments of Lost Novels», in G. Schmeling (ed.), *The Novel in the Ancient World*, Leiden-New York-Köln 1996, pp. 655-683, in particolare 669-674 («Criminal-Satiric Novels»).

poter essere ben definiti «narrativa di confine»:¹⁰ si va dai romanzi storici (come la *Ciropedia* di Senofonte), agli storico-mitologici (come le tarde riprese latine della *Presa di Ilio* da originali greci perduti, fittiziamente attribuiti a Ditti Cretese e Darete Frigio), ai biografico-agiografici (come il *Romanzo di Alessandro*, o più precisamente *Vita e gesta di Alessandro il Macedone*, nelle sue diverse redazioni, la *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato, la *Vita di Pitagora* di Porfirio, la *Vita di Esopo*). Al di là di verità e fantasia si muove, come vedremo, il romanzo parodico rappresentato dalle *Storie vere* di Luciano.

Nel secondo contributo¹¹ analizzavo criticamente il pensiero del mio Maestro Bruno Lavagnini, accomunandone gli studi sulla storiografia e quelli sul romanzo sulla base di tale idea unitaria della prosa narrativa, cui egli stesso, come vedremo, non era estraneo.

Nel terzo contributo,¹² dopo aver passato in rassegna le varie teorie sulle origini del romanzo greco, accoglievo la teoria lavagniniana delle origini dalla storiografia, ma estendendola alle origini della prosa narrativa. La questione delle origini, in effetti, non ha alcunché di vacuo, come al contrario pretendeva Pasquali.¹³ Cercare di darvi risposta vuol dire accertare il vero statuto di una serie di opere antiche vicine ai nostri romanzi, ma anche, come vedremo, di opere antiche tradizionalmente denominate storiche ma molto meno vicine delle prime ai prodotti che modernamente si definiscono storiografici.¹⁴

¹⁰ W. Keulen, «Narrativa 'di confine'», in L. Graverini, W. Keulen, A. Barchiesi (edd.), *Il romanzo antico. Forme, testi, problemi*, Roma 2006, pp. 179-192.

¹¹ G. D'Ippolito, «La prosa narrativa antica: storia e romanzo», in G. D'Ippolito, S. Nicosia, V. Rotolo (edd.), *Giornate di studio sull'opera di Bruno Lavagnini*, Palermo, 7-8 maggio 1993, Atti, Palermo 1995, pp. 33-47.

¹² G. D'Ippolito, «Le origini della prosa narrativa greca», *Diptycha* 6 (1994-95) (Mneme Bruno Lavagnini), pp. 369-388. Purtroppo l'articolo non ha avuto molta diffusione, già che la rivista greca che lo ospita non è compresa fra quelle spogliate da *L'Année philologique*: perciò ritengo opportuno non limitarmi nel riprenderne qui liberamente le argomentazioni.

¹³ G. Pasquali, «Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio. Gli studi di greco», *Leonardo* 20.12.1925, pp. 261-265, e 20.1.1926, pp. 4-7; poi in *Belfagor* 28 (1973), pp. 168-181; ora in Id., *Scritti filologici*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Introd. di A. La Penna, Firenze 1986, (II) pp. 736-751, in particolare 747.

¹⁴ L'indirizzo oggi prevalente della critica vede nella storiografia il maggiore impulso alla genesi del romanzo, inteso però come prodotto elleni-

Il concetto di prosa narrativa, in uno con l'ammissione della sua varietà tematica, permette di far risalire le origini del romanzo alle prime narrazioni in prosa. Il primo vero e proprio romanziere in cui ci imbattiamo è, a mio parere, Antifane di Berge,¹⁵ uno scrittore del quale non è rimasto nulla, ma la cui fisionomia può essere genericamente ricostruita in base alla combinazione di talune testimonianze. Che sia vissuto nella seconda metà del secolo IV si ricava da Plutarco,¹⁶ che riporta come raccontata da uno scolaro di Platone l'unica storiella a lui riferibile: «in una città le parole non appena dette gelavano per il freddo; quindi, al disgelo, si udiva d'estate quel che si era detto in inverno». Quanto all'opera sua, Fozio, nel riassumere il romanzo di Antonio Diogene, riferisce (*Bibl.*, cod. 166) che vi si trova menzionato «un certo Antifane, di lui più vecchio, di cui si dice che attese a racconti meravigliosi (τερατολογήματα) di tal genere». Il titolo doveva contenere il termine ἄπιστα («cose incredibili»), come quello dell'opera di Antonio Diogene. Lo considero un iniziatore, oltre che per la cronologia alta, anche per il fatto che il suo nome passò in proverbio: vi fu un Βεργάιον διήγημα «racconto alla maniera di Antifane»¹⁷ e fu coniato il verbo βεργαίζω «contar frottole».¹⁸ Ma sulla entità di tali frottole bisogna andar cauti, se Strabone cita le «invenzioni» di Antifane in compagnia, in un caso (I 3, 1), di Damaste e di Evemero, poi (II 3, 5) di Pitea e dello stesso Evemero, vale a dire di storiografi-geografi, quali Damaste e Pitea, degni di fede, e d'altra parte di un Evemero, romanziere. Le due testimonianze sono un altro chiaro documento della incertezza degli antichi circa i confini dei due sottogeneri.

stico: cf. C. García Gual, «Le roman grec dans la perspective des genres littéraires», in B. P. Reardon (ed.), *Erotica antiqua*. Acta of the International Conference on the Ancient Novel, Bangor 1977, pp. 99-105; K. Treu, «Roman und Geschichtsschreibung», *Klio* 66 (1984), pp. 456-459; T. Hägg, «The Beginnings of Historical Novel», in R. Beaton (ed.), *The Greek Novel AD 1-1985*, London - New York - Sydney 1988, pp. 169-181.

¹⁵ Lo consideravo (D'Ippolito, «Narrativa ...», cit., pp. 159-160) il più antico degli scrittori di fantascienza, ovvero dei temi dell'impossibile credibile.

¹⁶ Plut., *prof. virt.* 79A, dove in taluni commenti viene confuso con l'omonimo commediografo.

¹⁷ Strab. II 3, 5.

¹⁸ Steph. Byz., s. v. Βέργη.

Il connubio fra storiografia e romanzo, e in particolare il concetto che nel mondo antico incerti confini li dividono, e che entrambi possono essere considerati sottogeneri della prosa narrativa, può essere dimostrato attraverso un duplice percorso: sia deduttivamente, sotto il rispetto della semiologia della letteratura, sia induttivamente, per una via storico-filologica.

Sul piano teorico, le coordinate da considerare vanno dalla scelta dei mezzi espressivi e delle forme esterne (poesia/prosa; stile elevato/medio/basso; estensione testuale breve/lunga) ai modi enunciativi (monologico/dialogico), dai modi semantici (falso/vero, o, meglio, finzionalità/veridittività) alle funzioni sociali (intrattenimento/funzione cognitivo-pedagogica).

Ora, se proviamo ad applicare tali coordinate alla coppia storiografia (nell'antichità sempre racconto storico)/romanzo, constatiamo che essi nella massima parte coincidono: quanto alla scelta dei mezzi espressivi e delle forme esterne, sono entrambi in prosa, presentano uno stile medio ed una estensione indifferentemente breve o lunga; quanto ai modi enunciativi, sono entrambi narrativi (anche se, occasionalmente, si può inserire un dialogo, e dunque possono comparire modi drammatici). Circa la funzione sociale, potrebbe sembrare che ci sia una divaricazione, ma in realtà non è così: è vero che la storiografia ha una primaria funzione cognitivo-pedagogica, mentre il romanzo una primaria funzione di intrattenimento, ma entrambi, in varia misura, partecipano dell'una e dell'altra,¹⁹ e per l'antichità, come vedremo, il divario di importanza fra le due funzioni è molto più sfumato, quando non annullato. L'unico effettivo elemento di distinzione fra romanzo e storia riguarda il modo semantico falso/vero. In realtà, nell'ambito della semiologia della letteratura, si può parlare non di falso e di vero bensì di finzionalità e veridittività, nel senso che in realtà questa modalità va collocata al livello della enunciazione. Infatti,

non vi sono proprietà testuali, siano esse sintattiche o semantiche, che possono identificare un testo come opera di finzione. Quello che fa

¹⁹ Un qualche uso della narrativa d'invenzione nell'istruzione scolastica ha diligentemente mostrato A. Stramaglia, «Fra 'consumo' e 'impegno': usi didattici della narrativa nel mondo antico», in O. Pecere-A. Stramaglia (edd.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*. Atti del Convegno internazionale, Cassino, 14-17 settembre 1994, Cassino 1996, pp. 97-166.

di un testo una opera di finzione è, per così dire, la presa di posizione illocutiva che il suo autore assume nei suoi confronti, e questa presa di posizione dipende dalle intenzioni illocutive complesse che l'autore ha quando scrive (o in qualche modo compone) l'opera.²⁰

Perciò, raccontare una storia veramente accaduta o raccontare una storia inventata ovvero una che mescoli verità e invenzione appare, dal punto di vista della semiologia della letteratura, perfettamente indifferente sul piano formale. Si può parlare quindi di unità di genere, mentre solo a livello di sottogenere la narrazione in prosa si distinguerà, in base a uno statuto veridittivo, come narrazione storica o come narrazione romanzesca. Dunque, storia e romanzo non sono che due facce del medesimo discorso narrativo: nella prima si pone, in più, il problema della veridicità.

Ci sono così le premesse perché il connubio tra storiografia e romanzo –ovvio deduttivamente, sotto il rispetto della semiologia della letteratura– sia dimostrabile anche induttivamente, per via storico-filologica.

L'ordine di prove, qui avanzate e discusse, è di quattro tipi: il primo è di natura extratestuale, e riguarda le testimonianze sulla narrativa e sui «romanzi» nella opinione degli antichi, il secondo è di natura paratestuale, e riguarda i titoli, il terzo è di natura intratestuale, e riguarda la sostanza del contenuto, e specificamente il modo semantico finzione/verità, o, meglio, lo statuto di veridittività, infine il quarto pertiene alla forma sia dell'espressione sia del contenuto, vista soprattutto nella prospettiva interdiscorsuale/intertestuale.

Già gli antichi erano giunti a un concetto di arte narrativa indipendente dal metro, se si distingueva –come afferma Aristotele nella *Poetica* (23, 1459a)– una διηγηματικὴ ἔμμετρος, che implicava una διηγηματικὴ ἄμμετρος: nella prima si riconosce l'epica, dove l'uso dell'esametro rappresenta un carattere distintivo basilare, anche perché ad esso sono strutturalmente connessi lo stile tradizionale e l'elevatezza del contenuto (le imprese degli eroi, gli interventi delle divinità); la differenziazione è con le narrazioni in prosa, ossia con quelle che Platone chiama (*Resp.* II 380c) ἀνευ μέτρον μεμυθολογημένα.²¹

²⁰ J. R. Searle, «The logical status of fictional discourse», *New Literary History* 14 (1975), pp. 319-332, tr. it. di U. Eco, «Statuto logico della finzione narrativa», *Versus* n. 19-20 (1978), pp. 149-162, in particolare 155.

²¹ Cf. Aristotele, *Poetica*, intr. testo e commento di A. Rostagni, Torino 1945², p. 139; M. Gigante, «Prolegomeni alla storia della narrativa antica», *Filologia e Letteratura* 8 (1962), pp. 27-40.

Le scarse tracce, spesso dubbie, del romanzo greco farebbero credere che nei primi tempi non avesse goduto di molta fortuna; ma della sua diffusione sono prova bastevole i papiri.²² In realtà, tutte le sue più antiche testimonianze si fondono con quelle sulla storiografia.

Già nella retorica del II secolo d. C. Elio Teone offre una definizione della narrativa (διήγημα) che comprende storia, legata ad eventi reali, e romanzo, legato ad eventi verosimili: Διήγημά ἐστι λόγος ἐκθετικὸς πραγμάτων γεγονότων ἢ ὡς γεγονότων («narrativa è un discorso espositivo di eventi accaduti o come se lo fossero»)²³. Gli fa eco Ermogene, che nel capitolo Περὶ διηγήματος dei suoi *Progymnasmata*²⁴ esordisce in modo analogo (Τὸ διήγημα βούλονται εἶναι ἔκθεσιν πράγματος γεγονότος ἢ ὡς γεγονότος) e distingue poi quattro specie di prosa narrativa (εἶδη διηγήματος): διήγημα μυθικόν, πλασματικόν, detto anche δραματικόν, ἱστορικόν e πολιτικόν (οἰδιωτικόν).

Sempre nel secondo secolo, autorevoli testimonianze sul romanzo offre un grande scrittore, che l'ha pure coltivato: Luciano. Nel *Quomodo historia conscribenda sit*, unico superstite fra i trattati antichi di teoria storiografica, sul piano teorico afferma rigoristicamente che «uno è il compito e il fine della storia, l'utile, che si ottiene soltanto attraverso il vero», e così elimina, anche se solo astrattamente, l'elemento «piacere» (§ 9). La realtà è del tutto diversa: dopo la riconquista romana dell'Armenia (163 d. C.), «non c'è nessuno che non componga storie, o, meglio, son divenuti tutti altrettanti Tucididi, Erodoti e Senofonti» (§ 2) e molti di essi, nello scrivere storia, non solo non si prendono la briga di verificare quanto asseriscono, ma anche si attardano a descrivere particolari banali, come lo scudo del duce (§ 19), o incredibili, come la fine di «un tale crepato sul colpo per una ferita all'alluce» e di «ventisette nemici morti ad un semplice urlo del governatore Prisco» (§ 20), o marginali, come deviare dal racconto sulle tracce di un personaggio

²² Pubblicati primamente da B. Lavagnini, *Eroticorum Graecorum fragmenta papyracea*, Leipzig 1922, quindi, con un metodo ricostruttivo piuttosto ardito, da F. Zimmermann, *Griechische Romanpapyri und verwandte Texte*, Heidelberg 1936, oggi si possono leggere in due edizioni: S. A. Stephens-J. J. Winkler, *Ancient Greek Novels: the fragments, introduction, text, translation and commentary*, Princeton 1995 (dove sono compresi anche i frammenti di tradizione indiretta), e M. P. López Martínez, *Fragmentos papiráceos de novela griega*, Alicante 1998.

²³ Theon, *Prog.* 4 (L. Spengel, *Rhet. Gr. II*, p. 78).

²⁴ Hermog., *Prog.* 2 (p. 4 Rabe)

secondario (§ 28). Il quadro, come si vede, accomuna storici che non curano la verità a scrittori di romanzi.

Ma v'è un'altra testimonianza del retore di Samosata per noi ancora più importante. Si tratta del proemio, il punto programmatico, delle *Vere Storie* (Ἀληθῆ διηγήματα), un romanzo parodico: la sua parodia è diretta proprio verso i narratori fantasiosi. Dice, infatti, alle prime battute:²⁵

Ciascuna delle frottole che racconto contiene divertenti allusioni ad antichi poeti e storici e filosofi, che han messo insieme tante favole e meraviglie: potrei fartene il nome, se tu stesso non li riconoscessi alla semplice lettura.

Ma in realtà due nomi subito dopo li fa,²⁶ accomunando uno storico e un romanziere: il primo è Ctesia di Cnido, che, a parere di Luciano, «scrise sull'India cose che egli non vide e non udì dire da nessuno» (un giudizio troppo duro, visto che si trattava di un medico che visse ben quindici anni alla corte di Artaserse ed almeno per i Περσικά, sopravvissuti in ampi estratti, attinse a buone fonti); il secondo è Giambulo.

Anche Giambulo scrisse molte cose fantastiche (πολλὰ παράδοξα) sul grande mare, e, pur inventando bugie da tutti riconoscibili, compose tuttavia un'opera non spiacevole (γνώριμον μὲν ἅπασι τὸ ψεύδος πλασάμενος, οὐκ ἀτερπῆ δὲ ὅμως συνθεῖς τὴν ὑπόθεσιν).

Aggiunge di seguito:

Anche molti altri, prendendo a trattare argomenti analoghi, scrissero inventando di loro peregrinazioni e viaggi e narrando di fiere smisurate, uomini crudeli, costumi strani.

E prendendo in giro la professione di veridicità, motivo comune a questi romanzi, così conclude il suo proemio:²⁷

Anch'io perciò desiderando, mosso da vanagloria, lasciare qualcosa ai miei posteri, per non essere io solo escluso da quella libertà che tutti hanno nel contar favole, già che nulla avevo di vero da raccontare, mi volsi alla bugia in modo più razionale degli altri; una sol cosa potrei così dire sul serio: che mento. Già che non ho da raccontar niente di vero, perché niente mi è accaduto che meriti d'esser narrato, mi rivolgo ad una bugia che è molto più ragionevole

²⁵ Luc., VII 2.

²⁶ *Ib.*, I 3.

²⁷ *Ib.*, I 4.

delle altre: col dire, infatti, che mentirò, dirò almeno una verità. Così forse eviterò le accuse altrui, ammettendo che non dico nulla di vero. Scrivo dunque di cose che non ho veduto né saputo da altri, che non esistono e non potrebbero mai esistere: perciò i lettori non vi prestino fede.

La testimonianza di Luciano è assai indicativa: egli appunta i suoi strali parodici su due autori, Ctesia e Giambulo, che rappresentano due classi di opere accomunate da un unico denominatore: la presentazione di fantasie *sub specie veritatis*. Ma il primo noi, oggi, lo etichettiamo come storico, il secondo come romanziere.

Ed è altrettanto indicativo che del romanzo di Giambulo –intitolato *Le isole di Elio* o forse *Le avventure di Giambulo nell'oceano meridionale*– un ampio resoconto venga offerto da uno storico come Diodoro (II 55-60), il quale però lo fa non tanto seguendone l'intreccio, ma ricavandone e raccogliendone dati, come si possono ricavare da un'opera considerata di storia.

Un paio di secoli dopo, altra sicura testimonianza si ricava dall'imperatore Giuliano, che nella lettera scritta nel 363 all'ἀρχιερέυς Teodoro,²⁸ prospettando le riforme da introdurre nei costumi del clero pagano, si sofferma anche sulle letture da evitare.

Ci converrebbe leggere soltanto storie scritte in base a fatti accaduti. Sono da evitare tutte le fantasie esposte in forma di storia presso gli antichi, argomenti amorosi e insomma tutto quel che loro assomiglia (ὅσα δέ ἐστιν ἐν ἱστορίας εἶδει παρὰ τοῖς ἔμπροσθεν ἀπηγγελμένα πλάσματα παραιτητέον, ἔρωτικὰς ὑποθέσεις καὶ πάντα ἀπλῶς τὰ τοιαῦτα).

Piuttosto che pensare, con Aristide Calderini,²⁹ che «l'imperatore pagano non sapeva intendere che ormai era mutato il gusto dei suoi contemporanei», riteniamo che qui Giuliano, nominando gli «antichi», chiaramente faccia risalire lontano la mistione di πλάσματα e ἱστορία. In genere, i filologi moderni non hanno compreso che la presunta degenerazione della storia attribuita all'età ellenistica è la condizione della storia già al suo nascere.

Valga a questo proposito la testimonianza del *De Thucidide* di Dionigi di Alicarnasso, che così parla dei più antichi storiografi:³⁰

²⁸ Iulian., *Epist.* 89b, 301 b-c (Bidez).

²⁹ A. Calderini, «Prolegomeni» a Caritone di Afrodizia, *Le avventure di Cherea e Calliroe*, Torino 1913, pp. 1-227, in particolare 7.

³⁰ Dion. Hal., *De Thuc.* 5.

gli storiografi (συγγραφείς) antichi prima della guerra peloponnesiaca furono molti e di varia provenienza: fra questi Evagone di Samo, Deico di Proconneso, Eudemo di Paro, Democle di Figele, Ecateo di Mileto, Acusilao di Argo, Carone di Lampsaco, Amelesagora di Calcedonia; furono invece di poco più anziani della guerra e giunsero fino all'età di Tuciddide, Ellanico di Lesbo, Damaste del Sigeo, Senomede di Ceo, Xanto della Lidia e numerosi altri. Costoro seguirono il medesimo programma nella scelta degli argomenti (προαιρέσει τε ὁμοίᾳ ἐχρήσαντο περί τὴν ἐκλογὴν τῶν ὑποθέσεων) ed ebbero capacità non molto dissimili tra loro (καὶ δυνάμεις οὐ πολὺ τι διαφερούσας ἔσχον ἀλλήλων). Essi registrarono le storie sia greche sia barbare, senza legarle fra loro ma ripartendole per popoli e città e pubblicandole separatamente, con l'unico e identico scopo di portare alla comune conoscenza di tutti, senza aggiungere né togliere nulla, tutte le memorie (μνήμαι) che gli abitanti dei singoli luoghi conservavano, divise per popoli e città, sia che si trattasse di scritture giacenti in luoghi sacri sia di scritture giacenti in luoghi profani. In queste storie v'erano anche talune favole (μυθοὶ τινες), cui fin dall'antichità si era prestatto fede, e talune peripezie da teatro (θεατρικαὶ τινες περιπέτεια), che ai moderni sembra contengano molto di sciocco. Per quel che attiene alla espressione (λέξι), per lo più coltivarono tutti la medesima, quanti scelsero un eguale tipo di dialetto, e cioè una espressione chiara, usuale, pura, concisa, adeguata agli argomenti e che non rivela artifici tecnici. Aleggja quindi nelle loro opere una certa bellezza e grazia, ove più ove meno, per cui i loro scritti resistono ancora.

Erodoto di Alicarnasso, che nacque poco prima delle guerre persiane ma giunse fino alla peloponnesiaca, rese più grande e più splendido il suo programma di lavoro, perché non scelse di redigere la storia di una sola città o di un solo popolo ma di riunire nell'ambito di un solo lavoro molti e svariati fatti e dell'Europa e dell'Asia [...], e diede alla espressione i pregi trascurati dagli storici precedenti.

Più avanti, tornando a Tuciddide e alla sua scelta dell'argomento, ha modo di sottolineare le «finzioni» dei predecessori:³¹

Tuciddide si distinse anzitutto dagli storici precedenti per avere scelto un argomento né del tutto monografico né diviso in parti numerose e irricongiungibili; e poi per non avervi aggiunto nulla di mitico (κατὰ τὸ μηδὲν αὐτῇ μυθῶδες προσάψαι) e per non avere rivolto il suo scritto ad inganno ed impostura della gente, come avevano fatto tutti i suoi predecessori, narrando la storia di certe Lamie che vengono su dalla terra in selve e boschi, e di Naiadi anfibie che escono dal Tartaro nuotando per i mari e miste di membra ferine e

³¹ *Ib.*, 6-8.

che pur vengono in relazione con uomini, e di proli semidivine nate da accoppiamenti mortali e divini, ed altre storie che ai nostri occhi appaiono incredibili e abbastanza irrazionali.

Se mi sono spinto a dir questo non è per rimproverare quegli autori, ché anzi ho verso di loro molta indulgenza, se presentando storie nazionali e locali, toccarono anche di mitiche finzioni: infatti presso tutti gli uomini, comuni a certi luoghi e proprie di alcune città, si conservano talune memorie anche di simili leggende, come dicevo, e i figli ricevendole dai padri avevano cura di trasmetterle ai discendenti ed esigevano che coloro i quali volessero renderle di pubblico dominio le narrassero così come le avevano ricevute dagli antichi. Quegli autori eran dunque obbligati a ornare le descrizioni di luoghi con episodi favolosi (ποικίλλειν τοῖς μυθῶδεσιν ἐπεισοδίοις τὰς τοπικὰς ἀναγραφάς).

A Tucidide, invece, che scelse un solo argomento, cui egli stesso aveva assistito, non si addiceva mescolare alla narrazione le imposture da teatro o di adattarsi all'inganno che quelle compilazioni solevano produrre nei confronti dei lettori, ma piuttosto alla utilità, come egli ha spiegato nel proemio della sua storia scrivendo letteralmente così: «E il carattere non favoloso di queste storie le rende meno dilettevoli all'ascolto. [...]».

In favore del nostro autore tutti i filosofi e i retori, o se non tutti certo i più, testimoniano che egli si diede anche grandissimo pensiero della verità, di cui vogliamo che la storia sia la sacerdotessa (καὶ τῆς ἀληθείας, ἧς ἰέρειαν εἶναι τὴν ἱστορίαν βουλόμεθα, πλείστην ἐποιήσατο πρόνοιαν).

Ma se Dionigi glissa sull'aspetto «romanzesco» della storia di Erodoto, ed eleva Tucidide a custode della verità, non tutti, specie sul primo, la pensano così. A parte le critiche di Ctesia di Cnido, Erodoto diventa per Aristotele (*De generat. animal.* III 756a) un μυθολόγος («narratore di favole»), il che legittima il riconoscimento di letterato e ποιητής accanto a quello di storico ed etnografo.

Visto come progressivo imporsi dello spirito razionale sulle favole mitiche,³² lo sviluppo della storiografia segna il suo culmine con Tucidide e con Polibio. Direi, forse, registra due eccezioni. Ma, in ogni modo, dopo Polibio, l'altra faccia, amena, della prosa narrativa, trova la strada di una relativa autonomia e in tal modo impedisce alla storiografia retorica di scadere a testo di mero diletto. Così Lavagnini:³³

³² È la prospettiva seguita con esemplare chiarezza da B. Lavagnini, *Saggio sulla storiografia greca*, Bari 1933.

³³ *Ib.*, p. 91.

Il nobile sforzo della corrente pragmatica resta isolato e non apprezzato a sufficienza. La reazione di Polibio e dei suoi continuatori, richiamando la storia al suo ufficio, eliminò le peggiori degenerazioni della storiografia drammatica, ma non ebbe partita vinta nella lotta coi retori. L'atticismo è un fenomeno letterario puramente formale. La reazione alla retorica asiana si esaurisce nel ritorno ad una altra retorica, alla attica. Dionigi di Alicarnasso si allontana da Egesia, per riaccostarsi a Senofonte e agli scolari di Isocrate. La concezione della storiografia retorica domina ormai incontrastata durante l'impero, e impone le sue tendenze alla storiografia romana che ne è tutta quanta pervasa. Pure si ha nell'insieme l'impressione che la storiografia abbia almeno rinunciato a fornire libri di amena lettura. La critica di Polibio ha fatto giustizia della storiografia drammatica di Duride e di Filarco. Ma in parte la ragione sta forse, piuttosto che in una virtù intrinseca, in un fatto esterno. Accanto alla storiografia si è ormai costituita la letteratura novellistica e romanzesca, da essa nettamente distinta. Chi sente il desiderio di letture piacevoli si rivolge ormai direttamente al romanzo.

Ma perfino Tucidide è un ποιητής, come osserva Calame:³⁴

N[icole] Loraux ci mette giustamente sull'avviso: «Tucidide non è un collega!». Se, da bravo storico, Tucidide si distacca e si cela come redattore e narratore della storia enunciandosi in terza persona e in un atto passato, in compenso interviene spesso in prima persona e al presente per esprimere giudizi sul corso degli eventi che il suo racconto descrive. L'opera di storia non è fatta per il piacere immediato dell'orecchio; utile alla città perché permette di giudicare del futuro sulla base dell'esemplarità del passato, è «una acquisizione per sempre» [Thuc. I 22, 4]. Il rapporto del narratore con la sua opera, in fondo, si oggettiva soltanto allo scopo di rinforzare quello del *lógos* con la sua finalità civica. E nel compimento di questa finalità il narratore interviene come un poeta, come il creatore dell'esemplarità della costruzione storica.

Il secondo ordine delle prove volte a dimostrare l'unità del genere antico «prosa narrativa» è di natura paratestuale, riguardando i titoli.

³⁴ Cf. C. Calame, «Hérodote sujet de son discours. Littérature ou histoire?», *EL* 3 (1986), pp. 25-48; rist. col titolo «Hérodote: discours historique ou récit littéraire?», in Id., *Le récit en Grèce ancienne. Énonciations et représentations de poètes*, Paris 1986, tr. it. di M. R. Falivene, *Il racconto in Grecia. Enunciazioni e rappresentazioni di poeti*, Roma-Bari 1988, pp. 73-94 (cap. III: «Erodoto: discorso storico o racconto letterario?»). La successiva citazione è da p. 91. La citazione nella citazione è da N. Loraux, «Thucydide n'est pas un collègue», *QS* 12 (1980), pp. 55-81.

Essi sono in genere titoli comuni alla storia e al romanzo. Αἰθιοπικά, come Eliodoro di Emesa, hanno scritto almeno altri otto autori, e non sappiamo quanti di questi scritti siano romanzi; Βαβυλωνιακά, come Giamblico, ha scritto un Senofonte di Antiochia, che la *Suda* presenta al tempo stesso quale ἱστορικός ed autore di un romanzo erotico; Ἐφεσιακά è il titolo del romanzo di Senofonte Efesio, anch'egli denominato ἱστορικός dalla *Suda* ed autore altresì di un'opera propriamente storica. Insomma, le forme dei titoli, specialmente nel caso della storiografia locale, appaiono indistinte: siamo noi oggi a disambiguare, rendendo, ad esempio, Σικελικά, se titolo storico, con *Storia della Sicilia*, se titolo di romanzo, con *Storie siciliane*. In un recente articolo³⁵ si contesta l'opinione che i titoli originali del romanzo greco fossero sempre storiografici nella forma, sopra esemplificata, del neutro plurale degli aggettivi coronimici. Ma anche la formula che viene considerata più frequente nei romanzi, e cioè τὰ κατὰ οὐ περὶ + il nome della protagonista o dei protagonisti, è propriamente anch'essa una formula storiografica. Se poi, come si legge in vari manoscritti, si aggiunge la parola λόγοι, la connessione con i titoli storiografici è ancora più evidente. In fondo, dunque, i titoli stessi forniscono un primo esempio di quella autenticazione veridittiva, che è un'aspirazione di quasi tutti i narratori.

Il terzo ordine di prove riguarda la sostanza del contenuto. Abbiamo visto qualche esempio fra tanti di autori che scrivono sia storia sia romanzi. Il caso più comune è la mistione di verità e finzione nella medesima opera. Da notare, sopra tutto, come la più antica narrativa romanzesca che ci venga testimoniata sia costituita da quei frammenti di romanzo raccolti e pubblicati per la prima volta da Bruno Lavagnini,³⁶ nei quali si coglie la presenza di personaggi storici, come Nino, Semiramide, il faraone Sesoncosi, calati in situazioni di fantasia: essi si possono considerare gli anelli mancanti dell'unica catena storiografia-romanzo, veri e propri testi di confine, come la *Ciropedia* di Senofonte, nei quali la distinzione fra storia e romanzo appare solo una opzione lessicale.

Un esempio particolarmente significativo si può cogliere nelle *Vite parallele* di Plutarco, dove, accanto ad una prevalente biografia storica, s'incontra un vero e proprio romanzo biografico nei casi di

³⁵ T. Whitmarsh, «The Greek Novel: Titles and Genre», *AJPh* 126 (2005), pp. 587-611.

³⁶ Cf. *supra*, nota 22.

Licurgo e Numa e di Teseo e Romolo. Plutarco stesso chiarisce la sua posizione (*Thest.* 1):

Ci sia consentito sottomettere il mito, depurato, alla ragione e fargli prendere aspetto di storia: se però ostinatamente rifiuterà il credibile e non si potrà rendere verisimile, pregheremo i nostri lettori di essere comprensivi ed accogliere con indulgenza le antiche storie.

Alla biografia agiografica, già ricordata, va quindi aggiunto –vero e proprio testo di confine– un tipo di biografia romanzesca, che in mancanza di fonti storiche aspira almeno alla verosimiglianza.

In fondo, ogni specie di romanzo, ad esclusione del parodico, tende a dare l'impressione della verità attraverso varie strategie di autenticazione. La prima, come abbiamo visto, è già nei titoli. Un'altra forma esplicita di autenticazione è l'esibizione di fonti falsamente indicate come storiche. Nelle *Meraviglie al di là di Tule*, il romanzo di Antonio Diogene noto soprattutto attraverso il compendio di Fozio (*Bibl.*, cod. 166), l'autore in una lettera prefatoria ad un certo Faustino protesta la sua documentazione storica dichiarando di riprendere un testo trovato inciso su tavole di cipresso entro un'urna funeraria. Longo apre il suo romanzo dicendo di attingere la storia d'amore di Dafni e Cloe da un quadro che si trovava in un boschetto di Lesbo sacro alle Ninfe.

Ancora una importante strategia esplicita è costituita dalla omodiegesi, vale a dire dall'assunzione del ruolo del protagonista da parte dell'autore stesso, che costituirebbe il migliore dei testimoni oculari. Così è, per esempio, nei romanzi di Caritone e di Achille Tazio. E vi può essere altresì una omodiegesi parziale, attraverso la introduzione di racconti autobiografici di personaggi anche secondari, come nel romanzo di Antonio Diogene.

Fra le strategie implicite una è costituita dall'ambientazione in una geografia reale, descritta con grande minuzia di particolari. Per esempio, la descrizione di Mitilene in Longo o di Sidone in Achille Tazio.

Altra strategia implicita molto comune è l'introduzione di personaggi storici. Ma la percentuale di dati storici non è affatto uniforme: per limitarci ai cinque romanzi erotici, si va da un massimo in Caritone ad un minimo in Longo.

Le avventure di Cherea e Calliroe di Caritone è il romanzo a tal punto profondamente ancorato nella realtà che v'è addirittura

chi lo considera un romanzo storico³⁷ non solo perché rivela una conoscenza puntuale dei testi storiografici (da Erodoto a Tuciddide, da Senofonte a Diodoro) con i quali instaura un articolato e approfondito rapporto intertestuale, talora critico e dialettico, ma soprattutto perché si presenta ambientato in una cornice storica piuttosto precisa, dove grande risalto viene conferito alla figura del noto generale siracusano Ermocrate, padre della protagonista, del quale si rivisitano i luoghi (Siracusa, Mileto, satrapie e corte persiana, ed ancora Siracusa), e si trovano indicazioni sulla storia di Mileto nell'età ellenistica e sulla politica di Antigono Monoftalmo in rapporto alle città greche dell'Asia Minore³⁸, mentre anche i personaggi minori rinviano a personaggi storici.³⁹

Abbondano pure di riferimenti storici, tra gli altri, anche i romanzi frammentari di provenienza soprattutto papiracea: il *Romanzo di Nino e Semiramide*, il *Romanzo di Metioco e Partenope*, il *Romanzo di Sesoncosi*.⁴⁰

In ogni modo è costante una certa deformazione della verità storica secondo esigenze narrative.⁴¹ Del resto non è raro che anche gli storiografi manipolino i dati, e non solo per motivi ideologici e di propaganda, bensì anche per motivi di ordine estetico.⁴²

Altra forma di autenticazione implicita è quella di tipo realistico-scientifico data dalla esibizione di precisione e rigore di

³⁷ I. Ramelli, «Caritone e la storiografia greca. il «Romanzo di Calliroe» come romanzo storico antico», *Acme* 53 (2000), pp. 43-62.

³⁸ C. P. Jones, «Hellenistic History in Chariton of Aphrodisias», *Chiron* 22 (1992), pp. 91-102.

³⁹ B. E. Perry, «Chariton and his Romance from a Literary-Historical Point of View», *AJPh* 51 (1930), pp. 93-134, in particolare 110, nota 11; W. Bartsch, *Der Charitonroman und die Historiographie*, Diss. Leipzig 1934, pp. 3-6.

⁴⁰ Vedine i tentativi di ricostruzione in R. Dostálová, *op. cit.*, pp. 30-41 e 67-74.

⁴¹ Cf. A. M. Scarcella, «Metastasi narratologica del dato storico nel romanzo erotico greco», in AA.VV., *Atti del Convegno Internazionale «Letterature classiche e narratologia*, Selva di Fasano (Brindisi) 6-8 ottobre 1980, Perugia 1981, pp. 341-367; rist. in Id., *Romanzo e romanzieri...*, cit., [I] pp. 77-102.

⁴² Cf. F. Paschoud, «Réflexions sur le problème de la fiction en historiographie», in B. Pouderon-Y. M. Duval (edd.), *L'historiographie de l'Église des premiers siècles*, Paris 2001, pp. 23-35.

misure. Si può dimostrare su larga scala soprattutto nei romanzi fantascientifici. In Giambulo l'isola di Elio ha un perimetro di circa 5000 stadi e fa parte di un arcipelago di 7 isole; gli abitanti superano i 4 cubiti di altezza, arrivano all'età di 150 anni, vivono in tribù di non più di 400 individui, scrivono con 28 segni, dei quali 7 sono quelli base e ognuno di questi viene trasformato in 4 maniere. Ma anche in Ecateo la nordica isola di Elissea è «non più piccola della Sicilia», produce due messi l'anno, è visitata da Apollo ogni 19 anni; in Evemero la descrizione di tre delle isole Panchèe, oltre a comprendere i nomi delle città principali, si estende alle dimensioni e alle distanze esatte. Luciano prende in giro questa abitudine di ricorrere ai numeri come suggestione di verità⁴³ rincarando la dose nel suo romanzo parodico *Storie vere*.⁴⁴

L'ultimo ordine di prove è quello relativo alla forma del testo. Scrive Jedrkiewicz, aprendo il suo breve articolo:⁴⁵ «La differenza tra storiografia e romanzo come forme di scrittura sta più nell'intenzione e nei risultati che nel testo di per sé. L'interpretazione dei dati documentari è il fine della narrazione nel primo caso, il suo strumento nel secondo».

In particolare un livello d'indagine intertestuale/interdiscorsuale⁴⁶ permette di accertare come, sia a livello lessimorfico sia a livello ilomorfico, esiste un primo e importante ordine di rapporti

⁴³ Anche oggi l'oratoria politica adopera le cifre per strappare credibilità.

⁴⁴ A. M. Scarcella, «Luciano, le «Storie vere» e il *furor mathematicus*», *GIF* 37 (1985), pp. 249-257; rist. in Id., *Romanzo e romanzieri...*, cit., [II] pp. 419-427.

⁴⁵ S. Jedrkiewicz, «Il romanzo storico nell'antichità», *QUCC* n.s. 60 (1998), pp. 167-172.

⁴⁶ La opportuna distinzione fra intertestualità (rapporto fra testi) e interdiscorsualità (piccola mia variante per 'interdiscorsività': rapporto fra tipi di discorso, di linguaggio) si deve a C. Segre, «Intertestuale/interdiscorsivo. Appunti per una fenomenologia delle fonti», in C. Di Girolamo e I. Paccagnella (edd.), *La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria*, Palermo 1982, pp. 15-28; rist. col titolo «Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia», in Segre, *Teatro e romanzo. Due tipi di comunicazione letteraria*, Torino 1984, pp. 103-118. Circa la teoria della intertestualità rimando al più completo dei miei lavori sull'argomento ed alla bibliografia ivi citata: G. D'Ippolito, *L'approccio intertestuale alla poesia. Sondaggi da Vergilio e dalla poesia cristiana greca di Gregorio e di Sinesio*, Palermo 1985, specialmente pp. 7-34.

all'interno del genere narrativo. È vero che, sia nel sottogenere storiografico sia in quello finzionale, si colgono riferimenti legati alla poesia, soprattutto al poeta per eccellenza, Omero, ma anche al teatro tragico e comico, tuttavia essi appaiono marginali rispetto agli assidui rapporti fra narrativa finzionale e storiografia, e non si può in alcun modo postulare, a mio parere, una origine del romanzo dalla commedia, mentre l'epica, in quanto narrativa in versi, e dunque parte del sopragenere «narrativa», ne costituisce il precedente poetico.

Mi limito a pochi prelievi, ma credo significativi: si tratta di rapporti fra romanzi e testi storiografici che si colgono nei punti aggettanti degli *incipit* e degli *explicit*, e credo valgano ad aggiungere forza all'idea della unità di genere.⁴⁷

Caritone inizia il suo romanzo (I 1) non come gli altri romanzieri, ma con una formula introduttiva che non troviamo presso i suoi contemporanei, nella quale esordisce denunciando la propria identità di autore:

Χαρίτων Ἀφροδισιεύς, Ἀθηναγόρου τοῦ ῥήτορος ὑπογραφεύς (segretario del retore A.), πάθος ἔρωτικὸν ἐν Συρακούσαις γενόμενον διηγήσομαι.

La formula chiaramente riprende quella dei grandi storici del V secolo: Ecateo, Erodoto, Antioco di Siracusa e Tuciddide.

Ἐκαταίος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται· τάδε γράφω, ὡς μοι δοκεῖ ἀληθῆα εἶναι (Demetr., *De elocut.* 12 = *FGrHist* 1 [Hekataios v. Milet] F 1a).

Ἡροδότου Ἀλικαρνησέος ἱστορίας ἀπόδεξις ἦδε (I 1).

Ἀντίοχος Ξενοφάνεος τάδε συνέγραψε περὶ Ἰταλίας ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων (raccolse queste storie sull'Italia dagli antichi racconti) τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα (Dion. Hal., *Antiq. Rom.* I 12, 3).

Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων ὡς ἐπολέμησαν πρὸς ἀλλήλους (I 1).

Lo stesso Caritone termina (VIII 16) con questa frase:

Τοσάδε περὶ Καλλιρρόης συνέγραψα.

⁴⁷ Anche questo tipo di intertestualità, solo apparentemente intergenere, veniva ripreso in G. D'Ippolito, «Intertestualità in antichistica», *Lexis* 13 (1995) (= Atti del Convegno internazionale *Intertestualità: il dialogo fra testi nelle letterature classiche*. Cagliari, 24-26 novembre 1994), pp. 69-116, in particolare 114-116.

Poi che abbiamo visto che egli ha iniziato alla maniera degli antichi storici, è da supporre che anche questa conclusione –dove torna il verbo συγγράφω, proprio dello «scrivere storia»– sia una formula, e richiamasse modelli non sopravvissuti.

Intanto, anche un altro romanziere, Eliodoro, conclude in modo analogo, ma non solo indicando il contenuto dell'opera, bensì anche fornendo quella identità di autore, da storiografi e da Caritone posta in apertura (*Aethiop.* X 41,4):

Τοιόνδε πέρασ ἔσχε τὸ σύνταγμα τῶν περὶ Θεαγένην καὶ Χαρίκλειαν Αἰθιοπικῶν· ὁ συνέταξε ἀνὴρ Φοῖνιξ Ἴμισσηνός, τῶν ἀφ' Ἡλίου γένος, Θεοδοσίου παῖς Ἡλιόδωρος.

Che anche questa sia una formula lo dimostra Procopio, l'ultimo degli storici greci dell'antichità. Egli inizia (*De bellis* I 1) con la formula classica:

Προκόπιος Καισαρεὺς τοὺς πολέμους ξυνέγραψεν, οὓς Ἰουστινιανὸς ὁ Ῥωμαίων βασιλεὺς πρὸς βαρβάρους διήνεγκε τοὺς τε ἔωπος καὶ ἐσπερίους.

Conclude (*De bellis* VIII 35) con una formula, che, richiamando le chiuse dei due romanzi, attesta, se non una intertestualità, una interdiscorsualità circolante nell'ambito della prosa narrativa:

... καὶ τὸ ὀκτωκαιδέκατον ἔτος ξυνετελεύτα τῷ Γοτθικῷ πολέμῳ τῷδε, ὃν Προκόπιος ξυνέγραψε.

Indubbiamente intertestuale è invece il rapporto che lega il proemio di Longo al capitolo programmatico di Tucidide, un rapporto di tipo oppositivo, che definisce orgogliosamente una poetica. Spia intertestuale evidentissima è la parola chiave κτῆμα, usata per definire la propria opera. Il famoso κτῆμα [...] ἔς αἰεὶ di Tucidide (I 22, 4), diviene in Longo κτῆμα τερπνὸν πᾶσιν ἀνθρώποις: si tratta di una chiara rivendicazione di legittimità della fantasia (il μυθῶδες condannato dallo storico) a costruire una narrazione altrettanto utile e duratura nella sua funzione psicagogica e pedagogica di preparare e curare le dolenti esperienze dell'amore.

Quanto, per via deduttiva e per via induttiva, ho cercato di dimostrare, e cioè l'unità della prosa narrativa e gli incerti confini tra narrativa storica e narrativa d'invenzione, trova chiare convalide anche nelle intuizioni degli stessi antichisti.

Scriveva, per esempio, Aristide Calderini:⁴⁸

⁴⁸ A. Calderini, *op. cit.*, p. 3.

Il nome di «romanzo», che abbiamo convenuto di estendere dalle letterature moderne ad un genere particolare affine di opere antiche, non solo potrebbe suonare oggi quasi come un'offesa all'orecchio degli autori, che con nome barbarico vedrebbero designata l'opera loro, ma probabilmente anche li stupirebbe non poco, potendo essi forse confessare che nell'atto di scrivere non avevano avuto coscienza di fare opera nuova e che meritasse un nuovo nome.

E qualche pagina avanti, ancora più esplicitamente:⁴⁹

la chiara distinzione fra il genere narrativo storico e il genere narrativo fantastico è solo e in tutta la sua pienezza nella coscienza delle moderne letterature, mentre nelle antiche, più larghe erano le licenze concesse alla storia, e del fantastico si aveva un diverso concetto.

Più recentemente, scrive un autorevole studioso di storiografia greca come Arnaldo Momigliano:⁵⁰

Qualunque sia l'origine che vogliamo attribuire al romanzo greco, o alla narrativa d'avventura greca, non c'era in Grecia nessun criterio rigoroso per distinguere un romanzo da un libro di storia. Forse non ce ne sono neanche oggi, ma almeno noi abbiamo parole diverse –«storia» e «romanzo», *history* e *fiction*, *Geschichte* e *Roman* e così via– per quelli che giudichiamo essere due generi letterari diversi. Ci si può chiedere se i Greci e i Romani raggiunsero mai questa differenziazione terminologica nel linguaggio comune, per quanto tentassero di instaurarla in opere teoriche, come esemplificano la *Retorica ad Erennio* e *Asclepiade* di Mirlea citato da Sesto Empirico (*Adv. gramm.* 252).

Nessuna meraviglia, perciò, che gli antichi non abbiano dato un nome specifico al romanzo, o che abbiano usato per esso il termine generico di *logoi*, comune alla storiografia. Appare forzata la spiegazione, oggi abbastanza accreditata, che si tratterebbe di letteratura di consumo, e perciò minore, anzi «una forma

⁴⁹ *Ib.*, p. 6.

⁵⁰ A. Momigliano, «The Historicians of the Classical World and their Audiences: Some Suggestions», *ASNP* s. III 8 (1978), pp. 59-75, in particolare 74; trad. it. con aggiorn. in *Id.*, *La storiografia greca*, Torino 1982, pp. 106-124, in particolare 122. Cf. R. Reitzenstein, *Hellenistische Wundererzählungen*, Leipzig 1906, pp. 84-99; B. E. Perry, *The Ancient Romances. A Literary-Historical Account of Their Origins*, Berkeley - Los Angeles 1967, pp. 166-168; E. Gabba, «True History and False History in Classical Antiquity», *JRS* 71 (1981), pp. 50-62.

letteraria ibrida, bassa, marginale»,⁵¹ dunque non degna nemmeno dell'attribuzione di un nome. In realtà, per esserci una letteratura di consumo occorre che ci sia un consumo di letteratura, intendo un consumo non elitario, e questo non è immaginabile in una società come quella ellenistica, ancora molto lontana da una alfabetizzazione generalizzata. D'altra parte, la citazione poetica, quasi sempre omerica, utilizzata da certi romanzieri greci come Achille Tazio, Eliodoro e Caritone, sia che essa serva da ornamento, come soprattutto in Caritone, sia da autorità, talora contestata, attraverso il dialogo intertestuale instaura con il lettore una complicità attiva: pertanto i romanzieri, giocando con la letteratura, si rivolgono senza dubbio a lettori coltivati.⁵² La lacuna risale invece al concetto ancora fundamentalmente unitario di prosa narrativa. In effetti un nome per la prosa narrativa gli antichi Greci lo avevano, ed era διήγημα,⁵³ insieme al più generico λόγος:⁵⁴ con esso indicavano in una superiore unità sia la narrativa storica sia quella d'invenzione.

Quasi superando la propria ed ormai generale tesi delle origini ellenistiche del romanzo, anche Bruno Lavagnini arrivò ad esprimere il concetto unitario di prosa narrativa. A sessantaquattro anni di distanza dalla famosa prima memoria del '21 egli scrive:⁵⁵

⁵¹ M. Fusillo, *Letteratura di consumo e romanzesca*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, tomo III, Roma 1994, pp. 233-273, in particolare 273. Altrettanto forzata appare la definizione di biografia di consumo (o paraletteraria) data alla biografia romanzata (I. Gallo, «Biografie di consumo in Grecia: il *Romanzo di Alessandro* e la *Vita del Filosofo Secondo*», in O. Pecere - A. Stramaglia [edd.], *op. cit.*, pp. 235-249; rist. in Id., *Studi sulla biografia greca*, Napoli 1997, pp. 185-200).

⁵² P. Robiano, «La citation poétique dans le roman érotique grec», *REA* 102 (2000), pp. 509-529; E. L. Bowie, «Les lecteurs du roman grec», in AA.VV., *Le monde du roman grec*. Actes du colloque international tenu à l'École supérieure (Paris 17-19 décembre 1987) rassemblés par M.-F. Baslez, Ph. Hoffmann et M. Trédé, Paris 1992, pp. 55-61.

⁵³ Cf. A. F. Capiluppo, «Il genere «romanzesco» nell'antichità greca e romana: terminologia e teoria», *AION (filol.)* 28 (2006), pp. 113-134.

⁵⁴ Si vedano le ricorrenze dei due termini negli stessi romanzi: F. Conca, E. De Carli, G. Zanetto, *Lessico dei romanzieri greci*, II (Δ-I), Hildesheim-Zürich - New York 1989, s. v. διήγημα; III (Κ-O), *ib.* 1993, s. v. λόγος.

⁵⁵ B. Lavagnini, «Ancora sul romanzo greco», *ASNP* s. III15 (1985), pp. 69-80, in particolare 73.

La genesi da noi così supposta del romanzo greco si inquadra in modo naturale nel processo organico e storico di sviluppo della prosa greca. Nella Ionia la prosa dei logografi, succedendo all'epos, si assunse il compito di conservare colle genealogie le tradizioni mitiche della preistoria greca. Ecateo mette da parte le gerarchie e volge l'interesse al quadro geografico ed etnografico dell'impero persiano e della intera ecumene. Nella cornice della sua opera sotto forma di *excursus* nasceva così la storiografia. Erodoto raccolse l'eredità di Ecateo, ma, commosso dai grandi eventi del suo tempo, fu il vero padre della storia, relegando nelle digressioni geografiche ed etnografiche quelle notizie che erano state al centro dell'opera di Ecateo.

Col primo storico dell'occidente nasceva così anche la prosa narrativa greca, accompagnata dalle cadenze del dialetto omerico.

Si conclude che l'unico effettivo elemento discriminante fra storiografia e romanzo nel mondo greco antico riguarda il modo semantico vero/inventato, che però non implica un taglio netto, e dunque dalla storia al romanzo ci si può immaginare una catena ininterrotta di testi che vanno, senza soluzione di continuità, da un grado massimo di verità, come nelle *Storie* di Polibio, lo storico, per questo rispetto, più «puro», ad un grado minimo, come nei romanzi da me definiti fantascientifici. Non ostante vi sia ancora chi ponga la nascita del romanzo «a l'aube de l'ère chrétienne» (il che è inesatto, anche considerando romanzi solo gli erotici),⁵⁶ il concetto della unità della prosa narrativa va penetrando nella cultura contemporanea:⁵⁷ una prova evidente la fornisce, a mio parere, l'autorevole *Année philologique*, che nella sezione «*Genres littéraires*» unisce di norma «*Prose narrative et historiographie*».

⁵⁶ A. Billault, *La création romanesque dans la littérature grecque à l'époque impériale*, Paris 1991 (un libro ottimo non ostante l'errore di fondo), p. 7.

⁵⁷ La monografia di G. W. Bowersock, *Fiction as History. Nero to Julian*, Berkeley-Los Angeles-Londres 1994, indica fin dal titolo che la finzione è storia, che cioè la letteratura d'immaginazione fa parte del territorio della storia, ma poi esplora, sia pure con erudizione, originalità e sensibilità, talune tematiche relative al romanzo dell'età imperiale. La traduzione francese (*Le mentir-vrai dans l'Antiquité. La littérature païenne et les évangiles*, Paris 2007), cambiando il titolo, pone invece l'accento sull'argomento più importante affrontato nel libro.

D'IPPOLITO, Gennaro, «Storiografia e romanzo nella Grecia antica: gli incerti confini di due sottogeneri della prosa narrativa», *SPhV* 12 (2010), pp. 49-70.

RESUMEN

Incerti confini separano, nel mondo greco antico, la storiografia dal romanzo: entrambi sottogeneri del genere «prosa narrativa», nascono insieme con la prosa. Il connubio tra storiografia e romanzo, deduttivamente ovvio secondo la semiologia, è dimostrabile anche induttivamente, per via storico-filologica, con prove di vario tipo: di natura extratestuale, e riguardano autori, testi e funzioni dei «romanzi» nella opinione degli antichi; paratestuale, e riguardano i titoli; intratestuale, e riguardano la sostanza del contenuto, e specificamente il modo semantico verità/finzione; infine quelle pertinenti alla forma sia dell'espressione sia del contenuto, viste specialmente nella prospettiva interdiscorsuale/intertestuale.

PAROLE CHIAVE: prosa narrativa greca, storiografia, romanzo, veridittività, finzionalità.

ABSTRACT

Uncertain borders separate, in the ancient Greek world, historiography from novel: both subgenres of «narrative prose» genre, they are born together with prose. Marriage between historiography and novel, deductively obvious according to semiotics, can be demonstrated also inductively, along a historical-philological path, through various types of proofs: of an extratextual nature, and they are about authors, texts and functions of «novels» according to the ancients; paratextual, and they are about titles; intratextual, and they are about the substance of content, and specifically the truth/fiction semantic manner; and finally those relating to the form of expression or of content, especially in a interdiscursual/intertextual perspective.

KEYWORDS: Greek narrative prose, historiography, novel, veridictivity, fictionality.